

“BABY #CRASH”: GLI USA SI GODONO L’ULTIMO SOLE PRIMA DELLA NOTTE DEMOGRAFICA

■ **Mai un tasso di natalità tanto basso negli Stati Uniti. Nella società americana si sta concretando la contraddizione del nostro tempo: l’esaltazione dell’edonismo e della soddisfazione personale ed individualista a discapito dell’altro, della società e – ovviamente – anche della genitorialità. Parallelamente, si costruisce il mito della maternità come risultato non di una scelta spontanea, naturale e libera, ma di una meticolosa pianificazione**

di Lucia Scozzoli

Il tasso di natalità negli Stati Uniti è il più basso registrato nella storia americana, compreso il crollo della fertilità della Grande Depressione. Dal 2007 al 2011, l’anno più recente per il quale ci sono dati, il tasso di fertilità è sceso del 9%. Un rapporto del Pew Research 2010 ha dimostrato che la denatalità è aumentata in tutti i gruppi etnici e razziali, arrivando fino a circa 1 su 5 donne americane che terminano la loro vita senza figli, rispetto a 1 su 10 nel 1970. Anche prima che la recessione colpisse, nel 2008, la percentuale delle donne di età da 40 a 44 che non aveva mai partorito era cresciuta dell’80%, dal 10% al 18%, dal 1976, quando una nuova avanguardia aveva cominciato a mettere in discussione l’imperativo riproduttivo. Queste statistiche non hanno ancora il peso della denatalità di alcuni paesi europei - come l’Italia, dove quasi un quarto delle donne non partoriscono - ma l’aumento è sia drammatico che, nell’ambito storia statunitense, del tutto improvviso.

La decisione di avere un figlio oppure no è un fatto privato, certamente, ma si svolge, almeno in America, in una cultura che spesso fa coincidere la femminilità con la maternità. Anche se il tasso di natalità è sceso, l’industria dei baby-prodotto è a livelli record, circa 49 miliardi di \$ per il 2013. Qualsiasi discussione nazionale sulla lotta per conciliare la femminilità con la modernità tende a iniziare e finire con un soggetto: genitorialità. Anche Lean In di Sheryl Sandberg, un libro incentrato sulla necessità di incoraggiare lo sviluppo pro-

fessionale delle donne, dedica una larga fetta dei suoi consigli tascabili al modo di conciliare lavoro e famiglia, presumendo che, come la sua autrice, donne ambiziose avranno entrambi. Siamo nel bel mezzo di una conversazione culturale circa le scelte individuali e le barriere strutturali che modellano la nostra vita. Ma se sei una donna che non è una mamma in trincea, il più delle volte sei esclusa dalla discussione.

Inoltre, restare ai margini nel dibattito sul ruolo della donna nella società non protegge comunque le donne senza figli dal ricevere il biasimo altrui: in una colonna a dicembre a il New York Times titolava “più bambini, PER FAVORE”, e l’autore del pezzo, Ross Douthat ha sostenuto che il «ritiro dalla educazione dei figli è, a un certo livello, un sintomo di esaurimento tardo-moderno» - un indicatore di “decadenza”, rivelando «un spirito che privilegia il presente per il futuro». Jonathan V. sostiene addirittura che l’egoismo dell’americano senza figli è responsabile della possibile distruzione del nostro futuro economico riducendo il numero di consumatori e contribuenti.

Con i trattamenti di fertilità ampiamente disponibili, per non parlare dell’adozione, anche donne clinicamente infertili hanno più opzioni che mai per diventare madri, e ciò aumenta la percezione che ogni donna che non lo fa, agisce per una deliberata scelta, per cui pure la pressione culturale su di esse aumenta.

Nonostante ciò, le donne che scelgono di non diventare madri stanno trovando nuovi percorsi di accettazione. Come i loro ro-

li sociali aumentano - e come la comunità degli adulti senza bambini si diversifica in termini di razza, livello di istruzione e di carattere politico - così si consolidano atteggiamenti positivi per essere in grado di condurre una vita appagante, la vita senza figli. Lungo la strada, queste donne stanno inventando un nuovo archetipo femminile, quello per il quale avere tutto non significa avere un bambino.

Esiste anche uno studio fatto presso la London School of Economics per il quale le donne che hanno un QI più elevato hanno meno probabilità di diventare madri. Naturalmente, un più alto quoziente d’intelligenza spesso porta a istruzione superiore e ad opportunità lavorative più elevate: in questo sottogruppo più spesso si trovano le donne che si definiscono non “senza figli”, ma “libere dai figli”, a sottolineare il fatto che nella loro vita non avvertono una mancanza, ma che sono perfettamente realizzate così come sono.

Nella società americana si sta concretizzando la contraddizione del nostro tempo: l’esaltazione dell’edonismo e della soddisfazione personale ed individualista, a discapito dell’altro, della società e, ovviamente, anche della genitorialità, insieme alla costruzione parallela del mito della maternità come risultato non di una scelta spontanea, naturale e libera, ma di una pianificazione organizzata e meticolosa.

Ci sono studi per i quali una donna in carriera potrebbe perdere fino a 1 milione di \$ con una maternità, in stipendio, promozioni mancate e costi vari. Oppure si dice

che per un bambino nato nel 2011 il costo economico puro e semplice fino ai 18 anni si aggirava dai \$ 234.900 a \$ 390.000, per cui la maternità rappresenta un costo non sostenibile per tutti.

La costruzione del mito della maternità perfetta dipinge scenari che fanno della donna una supereroina, considerando tutte le difficoltà che dovrà sostenere, i disagi e le rinunce. Perché mai dunque dovrebbe essere un lavoro allettante?

Ma la vera storia della denatalità degli ultimi 20 anni è questa: le donne che rimandano la maternità a causa dell’istruzione prima e del lavoro poi, o per la mancanza di un partner ideale, nel frattempo sviluppano uno stile di vita in cui si trovano bene e a cui non intendono rinunciare.

Quindi le donne si trovano sempre più spesso nella condizione di potersi realizzare con un lavoro appagante, tante attività ludiche, una vita sociale intensa e libera dai vincoli che un bambino porta sempre con sé, sfruttando semplicemente le opportunità offerte dalla società: sostanzialmente l’adolescenza, invece di maturare nell’età adulta, in cui la persona è in grado di dare qualcosa di sé, dopo aver ricevuto fino a quel momento, si cristallizza in uno stato di permanenza nel disimpegno emotivo, per cui le donne non hanno nessuna voglia di sacrificare nulla della propria vita per costruirsi una famiglia che non sia solo l’apoggio di un partner.

Eppure questo atteggiamento, per quanto favorito dalla cultura corrente, si rivela

drammaticamente controproducente per la società intera, perché i figli, lo dicono i numeri, sono la garanzia del futuro di ogni economia. Il concetto che nel mondo il sovrappopolamento globale sia un problema, sfuma drammaticamente all’interno del singolo paese, che deve fare i conti di bilancio ogni anno e vede solo crescere le proprie spese previdenziali e sanitarie a scapito dei consumi e della produzione.

D’altra parte appare più che mai ridicolo fare leva sul sentimento di altruismo verso la nazione per sollecitare le nascite: dopo aver stigmatizzato la maternità per 40 anni, aver fatto battaglie cosiddette di civiltà per affermare l’accesso all’aborto e alla contraccezione ovunque, aver sostenuto che anche l’aborto post nascita ha una sua logica, perché mai una donna americana di oggi dovrebbe sacrificarsi, lei, proprio lei, per garantire un futuro economico al paese? Perché mai dovrebbe preoccuparsi di un futuro in cui non vivrà?

La totale mancanza di un orizzonte trascendente o per lo meno di un umanesimo antropologico, che affidi alla sopravvivenza della specie e della cultura specifica un significato profondamente positivo e finalizzante a livello esistenziale, rende impossibile un’inversione di tendenza alla denatalità agendo per vie culturali. Forse qualche leva economica potrebbe sortire più effetti, ma resta il fatto incontrovertibile che, a livello di pura ragioneria, un figlio è un costo per chi lo partorisce e, in un mondo del lavoro radicalmente liberista come quello americano, una emarginazione de facto a causa della maternità è inevitabile. Nessun sgra-

vio fiscale potrà mai far decidere una donna in carriera soddisfatta di sé ad accantonare il futuro professionale per la maternità. Mentre, di contro, bastano pochi spiccioli per dissuadere una donna di bassa estrazione e dalla vita grama dall’effettuare una interruzione di gravidanza.

Infatti nella povertà materiale, più forte emerge con chiarezza la ricchezza che un figlio porta con sé, una ricchezza umana immediata e dirimponte, che fa accantonare ogni ulteriore calcolo di convenienza.

Accogliere una vita non può essere concepito come un business, o come un investimento da financial planning, ma è una disponibilità offerta per amore, per speranza nel futuro, per fiducia nell’umanità.

Anche i furbissimi USA, dopo aver manipolato la politica e l’economia mondiale per anni e aver imposto nei maggiori organi internazionali come obiettivo l’abbattimento della natalità, si trovano a soffrire della stessa malattia che hanno cercato di esportare. Ma l’imperativo categorico kantiano conteneva già la predizione esattissima che ciò sarebbe successo

“Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di legislazione universale”

Se nessuno vuole più fare figli, l’umanità si estingue. Se tu sei egoista e immaturo e vuoi farti solo i fatti tuoi, perché non dovrebbero farlo anche gli altri? Se non fai la tua parte, nessuno la farà per te. ■